

Una vita da sogno, tra fede e ragione

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Silvio Bisighini

**UNA VITA DA SOGNO,
TRA FEDE E RAGIONE**

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2016
Silvio Bisighini
Tutti i diritti riservati

La fuga

Eravamo verso la fine d'Agosto, avevo compiuto sedici anni; nel marzo precedente frequentavo la terza classe dell'istituto tecnico commerciale con la speranza un giorno di diventare ragioniere; era già il sesto anno che trascorrevo in un collegio di preti, dove la mia famiglia mi aveva relegato, dall'età di dieci anni, dai primi di settembre alla fine di giugno, salvo qualche breve vacanza come quella natalizia. Negl'ultimi anni venivo sempre rimandato a settembre per gli esami di riparazione, in alcune materie, per cui dovevo passare là dentro anche il mese d'Agosto per prepararmi agli esami che si sarebbero tenuti a metà settembre e fu proprio in questo mese che successe quello che avrebbe cambiato la mia vita.

Era l'ultimo sabato d'agosto e quel pomeriggio avrei dovuto andare in libera uscita a casa mia fino al lunedì mattina, ma poi il prefetto di disciplina, così si chiamava il responsabile della condotta, mi accusò di un'infrazione che ora non ricordo nemmeno in che cosa consistesse, tanto era insignificante e mi revocò la libera uscita.

Arrabbiato come un riccio, eludendo la sorveglianza del portinaio, scappai; l'istituto si trovava a pochi minuti dalla stazione dell'autobus, presi il primo per Carpi ed andai a casa; ma la fuga ebbe un epilogo breve e poco felice; infatti arrivai proprio mentre il mio genitore usciva dal portone, probabilmente era già stato avvertito telefonicamente ci guardammo e gli dissi semplicemente: «Sono scappato.»

«Sali in macchina.»

Questa fu l'unica risposta che mi diede, un padre degno di questo nome avrebbe chiesto spiegazione, i motivi di quel gesto, ma il mio genitore come al solito non si abbassò a dialogare con me, ma pensò solo ad imporre la sua autorità.

Non ci dicemmo altro finché non giungemmo di nuovo al collegio, dove mi consegnò ad un prete, raccomandandogli di fare attenzione.

«Sono senza soldi gli dissi.»

Lui senza dire una parola prese dal portafogli mille lire me le porse e senza un saluto ci lasciammo.

Per finire il pomeriggio mi mandarono a studiare fino all'ora di cena e poi dopo, visto il prolungarsi delle giornate serene e calde, uscimmo: una dozzina di sfortunati con un prete, per fare una passeggiata fuori da quelle quattro mura e far venir sera.

Sulla strada del ritorno, mi resi conto di essere l'ultimo della fila, infatti parlando con un mio amico, tutti gli altri col prete in testa, assorti pure loro in chiacchiere, ci avevano sorpassati, un poco più avanti la fila avrebbe svoltato un angolo ed io sarei rimasto fuori dalla vista del prete.

Un pensiero folle mi frullò nel cervello: scappare di nuovo, ma non verso casa, via alla ventura per alcuni giorni in modo da farli star male almeno un po'.

«Hai qualche soldo da prestarmi? chiedi al mio amico con cui stavo parlando.»

«Solo poche centinaia di lire.»

«Vanno bene grazie, te li renderò appena possibile, ascoltami bene, appena il prete avrà svoltato l'angolo io scapperò, tu conta fino a venti poi dai l'allarme ok?»

«Sei matto? Pensa bene a quello che fai»

«Già fatto, per favore aiutami.»

«Va bene.»

Appena il prete ebbe svoltato l'angolo, io mi girai indietro e cominciai a correre con tutta la mia foga.

Un centinaio di metri più avanti svoltai a destra in un vicolo, non sapevo se il prete avesse fatto in tempo a vedermi, ma comunque continuai a correre, poi svoltai a sinistra più avanti a destra e dopo poi mi fermai a riprendere fiato.

Contavo sul fatto che il prete non avrebbe abbandonato tutti gli altri per strada per inseguirmi e quindi la mia fuga sarebbe riuscita, il dado era tratto ed ora?

“Bisogna fare un programma ed in fretta.

Toscana andrò in Toscana, a Prato ho sentito dire ch'è un paese ricco c'è lavoro per tutti.”

Quindi dovevo portarmi alla periferia sud, verso l'Appennino e su verso il passo dell'Abetone, era sabato sera, ora di cena, a breve sarebbe stato buio, col fatto delle ferie e della prossima domenica, il traffico sarebbe stato intenso e trovare un passaggio non

molto difficile.

A piedi raggiunti, nella periferia della città, un luogo chiamato il Gallo, perché tanto tempo prima c'era un famoso albergo chiamato "*Il gallo nero*" ritrovo di affaristi, mediatori e trappolai di ogni tipo.

M'incamminai lungo la statale ed alzavo il pollice ad ogni macchina che passava, sperando d'ottenere un passaggio e dopo circa un quarto d'ora si fermò un signore che mi chiese dove dovessi andare; «Devo andare a Pavullo.

«Io posso portarti solo fino a Serra.»

«Va bene, è già qualcosa, grazie.»

«Come mai così tardi e così lontano?»

«Sono venuto a Modena a trovare dei compagni di scuola ed ho fatto tardi perdendo l'autobus.»

«A casa tua staranno in pensiero.»

«Lo spero proprio. dissi tra me e me, ma non abbastanza piano da non farmi udire.»

«Cos'hai detto?»

«Spero proprio, che mia sorella si sia ricordata di avvisare i miei, perché li ho telefonato che avrei fatto tardi.»

«Ah bene.»

Il signore aveva voglia di chiacchierare, mentre io invece ero angustiato e pensavo: "*Come andrà a finire?*"

Volevo programmare le prossime mosse, avevo intenzione d'arrivare sopra Lama Mocogno, lì dove ero nato, degli amici di famiglia avevano una pensione, e d'estate, andavo a passare qualche settimana di vacanza; questi inoltre avevano una stalla con due vacche e sopra un fienile, nel quale sapevo come entrare, in cui contavo di passare alcune ore per dormire e quindi ripartire all'alba, senza farmi scorgere, perché in quel caso avrebbero certamente avvisato i miei genitori.

Erano circa le ore 21 quando giungemmo a Serra, salutai e ringraziai il mio trasportatore e m'incamminai a piedi verso Pavullo, agitando il pollice alzato al passaggio di ogni veicolo.

Prima due ragazzi mi portarono fino a Pavullo, poi con una coppia in circa un'ora arrivai a Lama Mocogno, erano quasi le undici quando un anziano signore si fermò e mi diede l'ultimo strappo fino alla mia destinazione, cinque chilometri più su.

Solite domande, solita risposta e finalmente si arrivò alla meta.

Solo un paio di miseri lampioni illuminavano il gruppo di case chiamato *Le baracche*, tra cui la pensione dei miei amici, mi av-

viai al fienile in cui entrai e mi buttai sul fieno per riposare.

Non presi sonno subito, ma mi soffermai a ripensare a quello che avevo combinato, senz'altro un bel casino, il mio genitore stava certamente ancora girando per Modena a cercarmi, oppure era già andato a denunciare la mia scomparsa alle forze dell'ordine, prima di ritornarsene a casa rinunciatario; poi Morfeo l'ebbe vinta e nonostante i pensieri dormii sodo e poco dopo l'alba, fui svegliato dalle urla del mio amico Alberto che incitava le vacche a spostarsi, per lasciargli pulire gli stalli dal letame, dopodiché sarebbe salito nel fienile per buttare il fieno da basso, quindi dovevo sbrigliarmi.

Uscii silenziosamente e mentre mi toglievo da dosso le pagliuzze che si erano attaccate alla mia maglietta, m'incamminai per strada; l'aria era fresca fin troppo ed il mio abbigliamento estivo non mi copriva abbastanza, per cui feci alcune centinaia di metri di corsa per scaldarmi un po'.

Poco più avanti c'era una fontanella d'acqua sorgiva alla quale bevvi, mi rinfrescai il viso e quindi ripartii a passo veloce, ma guardingo, mi voltavo spesso indietro, non dovevo farmi sorprendere dalla stradale o dai carabinieri, che sicuramente erano già alla mia ricerca dopo aver avuto la segnalazione della mia scomparsa.

Finalmente ottenni qualche passaggio ed con uno di questi, incontrammo un posto di blocco dei carabinieri, che fortunatamente non ci fermò, ma che però mi gelò il sangue.

Arrivato a Pievepelago, entrai in un bar, usai il bagno e presi un bicchiere di latte ed una pasta e dopo m'incamminai verso il passo dell'Abetone che con un paio di passaggi raggiunsi dopo circa un'ora; qui giunto, esclamai il famoso detto di Paperino, quando fece il giro del mondo in mongolfiera, infatti giunto al polo nord esclamò: *“Ora è tutto più facile è tutta discesa.”*

Il traffico a quell'ora era scarso, ma col passare delle ore, visto il periodo e la giornata festiva, s'intensificò e piano piano passaggio dopo passaggio, giù a Pistoia ed infine verso l'una del pomeriggio a Prato la mia meta.

Ero arrivato e con me, la fame, decisi di andare alla stazione ferroviaria dove avrei trovato i bagni di cui avevo urgente bisogno e poi il bar sempre aperto, dove potei comprare un panino che mangiai fuori, vicino ad una fontana da cui bevvi.

Ora placata un poco la fame, girovagai per la città e trovato un giardino pubblico mi sedetti all'ombra ad analizzare la mia situazione.

Le giornate erano ancora calde, ma la notte rinfrescava parecchio, l'indomani avrei dovuto trovare da lavorare altrimenti finiti i soldi non mi sarebbe rimasto altro da fare che presentarmi alla polizia per essere riportato a casa e poi in collegio.

Il fatto che fosse domenica, l'orario ed il caldo, avevano resa la città, pressoché deserta ed io, facendo ben attenzione a non incrociare guardie o carabinieri, visitai il centro storico, mi venne da pensare a casa, il mio genitore, dopo aver inveito coi preti per la loro dabbenaggine ed aver girato tutta la notte per Modena, arrabbiato, nero come il carbone, per essere stato preso in giro e non avere, come sempre voleva, la situazione in pugno a quest'ora si sarebbe già recato dai carabinieri per emettere un mandato di ricerca, quindi dovevo stare molto attento.

Quando il sole calando, lasciò posto alle ombre della sera, mi avviai alla stazione dove contavo di mangiare un altro panino e di trascorre alcune ore dormendo magari un po' nella sala d'attesa.

La notte trascorse agitata, piccoli sonni, visite ai bagni, ispezioni per controllare il movimento delle forze dell'ordine, che però ad un certo orario sparirono.

Lunedì mattina dopo aver comprato un bicchiere di latte ed un cornetto, al bar della stazione ed aver quasi estinto le mie povere risorsero, cominciai a vagare per la città spostandomi verso la periferia ed in particolare nella zona artigianale dove c'erano molte fabbriche e dove speravo di trovare un lavoro.

Cominciai a chiedere a destra e a manca, ma l'impresa risultò più ardua del previsto; erano ormai quasi le undici, ed io stanco, affamato e demoralizzato.

Mi dissetai ad una fontanella e mi sedetti su di una panchina a fianco e notai al di là della strada un'insegna che diceva AMEDEO ALIMENTARI.

Attraversai la strada ed entrai attesi che il signor Amedeo, un uomo paffuto e rubicondo, servisse un paio di clienti e quando fu il mio turno gli dissi:

«Ho solo centocinquanta lire, può darmi un panino con un po' di mortadella?»

Il proprietario mi guardò un attimo cercando di classificarmi, non ero della zona, non avevo bagaglio, quindi?

Mi preparò il panino e me lo porse «Sono cento lire» disse.

Io lo pagai presi il panino, avevo capito che il panino bello grosso e ben ripieno, costava certamente di più e gliene fui grato.

Attraversai la strada tornai sulla mia panchina e lo mangiai

avidamente, bevvi alla fontana e mi sedetti con la testa tra le mani a pensare, poi realizzai l'idea che il signor Amedeo, il proprietario del negozio di alimentari, era senz'altro la persona più informata sulla situazione della zona e decisi di chiedere aiuto a lui, attraversai di nuovo la strada ed entrai, il signor Amedeo mi guardò con un sorriso che sembrava dire "*non avrai mica ancora fame?*"

Ma poi sempre sorridendo chiese: «Ti serve ancora qualcosa?»

«Sì aiuto.»

«Aiuto e come?»

«Ho bisogno di un lavoro, conosce qualcuno che possa darmelo?»

Il signor Amedeo rimase un attimo pensieroso poi disse: «Aspetta un momento.»

Prese il telefono compose un numero ed alla risposta lo sentii dire:

«Ciao Vittorio sono Amedeo, ho qui davanti a me un ragazzo che cerca lavoro, hai per caso bisogno di qualcuno?»

E dopo una pausa «Va bene te lo mando.»

Riattaccò e si rivolse a me: «Sei fortunato un mio amico ha finito le ferie e riaperto il laboratorio proprio oggi e dice che un'apprendista gli fa comodo; vai a sinistra, avanti cinquecento metri, trovi un'insegna TESSITURA MANCINI, chiedi del signor Vittorio.»

«La ringrazio infinitamente.» Uscii e m'incamminai nella direzione indicata, faceva ancora molto caldo ed io sudavo, poco dopo trovai l'insegna e sotto una porta con una targhetta "UFFICIO" suonai e mi fu aperto e mi trovai in un ambiente, con scaffali pieni di raccoglitori e due scrivanie in una delle quali sedeva una signora che poi seppi chiamarsi Marcella, che mi accolse: «Desidera?»

«Cerco il signor Vittorio credo che mi aspetti.»

«Lo chiamo subito, ed infatti di lì a poco giunse: «ti manda Amedeo?»

«Sì.»

«Hai voglia di lavorare?»

«Sì.»

«Cosa sai fare?»

«Nulla, ma ho buona volontà e chiedo solo per quello che rendo.»

La risposta fece pensare a Vittorio che il ragazzo fosse più maturo di quanto il suo aspetto facesse pensare e lo influenzò bene-

volmente.

«Bene, bella risposta sincera e pratica, come ti chiami?»

«Sergio.»

«Sergio e poi?»

«Se per lei è lo stesso tutto il resto glielo dirò più avanti.»

In qualsiasi altro caso, una risposta del genere avrebbe vanificato qualsiasi richiesta, ma stavolta il signor Vittorio sorvolò e pur non capendo perché, fu tollerante, quel ragazzo aveva qualcosa che lo incuriosiva.

«Va bene Sergio come vuoi, domani mattina alle otto puoi cominciare.»

«Ecco, veramente... se per lei va bene vorrei cominciare subito.»

Il signor Vittorio mi guardò pensieroso e poi decise: «Va bene vieni alle due, vai nel capannone e chiedi di Franco, il caporale, lui ti dirà cosa fare.»

Uscii, mancava poco a mezzogiorno, feci un giro nei dintorni per familiarizzare con la zona ed ad un quarto alle due entrai nel capannone, un signore con un camice bianco mi venne incontro:

«Hai bisogno?»

«Cerco il caporale.»

«L'hai trovato sono io.»

«Credo di essere un nuovo assunto, il signor Vittorio mi ha detto di rivolgermi a lei per sapere cosa fare.»

«Vieni con me, ora ti assegno un armadietto con la chiave nel quale terrai le tue cose.»

«Spero di usarlo in futuro, per il momento le mie cose le ho tutte indosso e non ho altro.»

Il caporale mi guardò con curiosità, ma non commentò.

«Ora ti porterò a prendere il necessario per cominciare, per prima cosa pulirai il capannone, in fondo a destra ci sono i bagni, comincerai da lì e quando avrai finito ti troverò qualcos'altro da fare.»

«Bene.»

Entrammo in un ripostiglio e dove c'era tutto ciò che serviva alla pulizia del capannone, mi diede il necessario ed io cominciai.

Intanto mi ero guardato attorno, qui ronzavano una decina di telai, attorno ai quali una dozzina di persone accudivano ai bisogni delle macchine; cambiavano le rocche quando erano finite, annodavano i fili quando si strappavano, fermando automaticamente il telaio, tagliavano i teli quando avevano raggiunto la

lunghezza stabilita, li piegavano ed li accatastavano e legavano, in numero di dieci, prima di portarli al reparto dei finiti, un altro prendeva le matasse, le metteva su di un dipanature, dove venivano avvolte nelle rocche.

Durante il pomeriggio una bella ragazza entrò nel capannone girovagò un poco e poi uscì, ma la sua curiosità era stata mal celata, infatti avevo capito da certi sguardi ch'era venuta solo per vedere il nuovo arrivato; seppi poi, che era la signorina Maria Rosa, figlia del sig. Vittorio, che in famiglia chiamavano Mery.

Finiti i bagni, mi fecero passare al magazzino filati, poi a quello del finito e durante questi spostamenti, avevo visto vicino alle docce, un altro vano vetrato, che guardava all'interno del capannone, dentro c'era una branda con un materasso, un tavolino ed una sedia, quasi certamente ci doveva esser stato alloggiato un guardiano di notte; per me sarebbe stato l'ideale, ma chi avrebbe messo uno sconosciuto a dormire lì dentro e mentre pensavo a queste cose la campana delle sei annunciò la fine della giornata lavorativa.

Il personale spense i telai e si recò negli spogliatoi, dove si tolsero i camici blu qualcuno si cambiò i calzoni, altri fecero la doccia e lentamente uscirono finché rimasi solo col caporale.

«Bene usciamo anche noi.»

«Ah senta, dove posso trovare signor Vittorio? Dovrei parlargli.»

«Certo vai in ufficio e lo troverai.»

«Grazie a domani.»

«A domani... a proposito come ti chiami?»

«Sergio.»

«Buona serata Sergio»

«Grazie anche a lei.»

Bussai alla porta dell'ufficio e quando mi risposero entrai.

«Com'è andato il primo giorno?» mi chiese sorridendo la signora Marcella.

«Benissimo, domani mattina alle otto sarò qui, però volevo chiederle se fosse possibile parlare col signor Vittorio.»

«Certo, esci da questa parte, segui il corridoio che porta alla casa dei padroni, bussala e ti aprirà la domestica che si chiama Piera, poi chiedi a lei.»

«Grazie.»

Quando la Piera mi aprì, mi trovai di fronte una donna robusta, ma dal viso simpatico, che udita la mia richiesta, mi accompagnò allo studio, percorremmo un lungo corridoio e passando